

BLUESARDER



THE RECORD COMPANY

INTERVISTE
CHRIS VOS
(Record Company)
DAVE SIMONETT
(Trampled By Turtles)
IAN ANDERSON
(Jethro Tull)

JOHNNY CASH
at Folsom Prison 1968
MICHAEL PUTLAND
JULES EVANS

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK N°412 GIUGNO 2018 - ANNO XXXVIII € 5.00 - P.I. 7.6.2018



TRAMPLED BY TURTLES

DAVE ALVIN
& JIMMIE DALE GILMORE
JOHN MELLENCAMP

RAY LAMONTAGNE
BUDDY GUY
WILLIE NELSON

ANNIE KEATING
JERRY GARCIA
ROY BUCHANAN

ISSN 1827-5540



90412

771827 554007

LOW CUT CONNIE DIRTY PICTURES (PART 2)

Contender

★★★½



Molto rispettati dalla critica americana, per la quale il pianista, cantante e compositore Adam Weiner sarebbe in possesso della caratura di «un Jerry Lee Lewis illuminato dall'esperienza di un concerto dei Replacements», i **Low Cut Connie**, pur restando un culto per pochi, rappresentano oggi la quintessenza delle *bar-band* cresciute nei contesti metropolitani del nord-est, capaci come pochissimi altri di mettere insieme l'estro, l'immediatezza e la brillantezza delle melodie di Elton John e Billy Joel con un caustico taglio rock and roll dove la crudezza delle New York Dolls finisce per inciampare, con risultati spesso irresistibili, nella fanghiglia sudista dei Rolling Stones e in un'esilarante rivisitazione punk dei ritmi appartenuti alla Motown. Nato a Brooklyn benché da tempo spostatosi nella Philadelphia operaia di Rocky Balboa e Bill Haley, il gruppo arriva con questo **Dirty Pictures (Part 2)** al suo quinto lavoro, nonché il migliore (assieme a **Hi Honey** del 2015), in sette anni di attività trascorsi, come vorrebbe il copione del r'n'r, tra riletture incendiatorie da Prince, David Bowie e Tom Petty e concerti a ripetizione. Per registrare il nuovo album e l'omonimo predecessore, uscito lo scorso anno, Weiner e soci se ne sono andati a

Memphis, nei leggendari Ardent Studios dove i Big Star incisero i loro capolavori e Jody Stephens — batterista di quell'indimenticabile quartetto — ancora apre e chiude i battenti ogni giorno: non a caso **Dirty Pictures (Part 2)** si conclude con un'energica, roboante rivisitazione pop'n'roll della *Hey! Little Child* inclusa da Alex Chilton nel suo **Like Flies On Sherbert** (1979) e negli anni passati sovente riletta da un altro musicista della costa atlantica, il grande e sfortunato Tommy Keene. Eppure, a dispetto del luogo dove hanno preso vita e di una consistente fascinazione, da parte di Weiner, per il boogie-woogie d'inizio '900 (quello «profondo e disordinato», dice lui, «dei bordelli di Memphis»), le dieci canzoni dell'album manifestano una consistenza rockista inequivocabilmente urbana sin dall'attacco degno di Little Richard (andato però a scuola di sprezzatura elettrica da Paul Westerberg) dell'iniziale *All These Kids Are Way Too High* e della successiva *Beverly*, uno spettacolare rock-soul con le sue radici nella New York sudicia, *bohémienne* e disperata degli anni '70. Sulla stessa lunghezza d'onda si presenta *Oh Suzanne*, febbricitante omaggio alle romantiche ballate rock tutte strada, cuore e viscere di Elliott Murphy o David Johansen, mentre *Every Time You Turn Around*, prima del raccoglimento acustico della sofferta *Hollywood*, sfodera quel genere di r&b incandescente e notturno che Southside Johnny non sa più scrivere (interpretare sì, ci mancherebbe). Il gospel asciutto di *One More Time* prelude invece all'esplosione elettrica di una *Ma-*

ster Tapes dal passo a dir poco trascinate, all'impressionante parata sudista di *Please Do Not Come Home* e infine al calore e alla malinconia di una *Desegregation* in cui il tema del razzismo diventa una scusa per intrecciare cori alla *Gimme Shelter*, scivolose pianistiche e chitarre così essenziali e secche da sembrare bruciate sotto il sole dell'Alabama di Eddie Floyd e Wet Willie. Sull'ironia dei testi di Weiner e sulla sostanza rock dei suoi musicisti, ognuno incapace di produrre una sola nota di troppo, si potrebbe parlare a lungo, ma per quanto riguarda **Dirty Pictures (Part 2)** vi basti solo sapere che se il rock and roll avesse più fiancheggiatori dotati dello spirito, dell'energia e dell'intelligenza appartenenti ai Low Cut Connie, a nessuno verrebbe in mente di metterne in discussione l'evidente benessere.

Gianfranco Callieri

LEON BRIDGES

GOOD THING

COLUMBIA

★★★½



Dieci titoli per il nuovo album del cantante e chitarrista - poco meno che trentenne - che, in qualche (bel) modo, ci riporta a certi stilemi del soul, con caratteri interpretativi che possiamo far risalire a prima dell'epoca d'oro, e alle varie forme più vicine al pop e derivati. Meno si notano invece i legami al "soul classico" dei vari Redding (citato

da qualcuno), Carr, ecc. Tuttavia, seppure lui non accetti in toto la semplificazione dei riferimenti diretti a **Sam Cooke**, è evidente che i suoi toni melismatici e un abile, misurato uso del falsetto, facciano ricordare (anche) il grande artista chicagiano e similari. E già che siamo nell'area delle somiglianze stilistiche di rango, ci viene in mente pure Prince: se non altro, per quel pulsare pop-soul-funky in cui è immersa la sua accattivante, sensuale e sinuosa modalità espressiva. Questo secondo album per la Columbia - il primo, *Coming Home*, è del 2015, e il suo lancio in rete portò al successo del video *River* -, è prodotto da **Ricky Reed**, in collaborazione con vari altri: in qualche brano col talentuoso Nate Mercereau, che in più occasioni funge anche da multistrumentista, ed è fra gli autori dei diversi brani, insieme allo stesso Bridges. Un disco di cui si apprezzano alcuni riferimenti al new soul (piacerebbe anche a Erika Badu e confinanti...): un buon impasto fra sottigliezze ritmiche, coretti, leggere orchestrazioni e vellute escursioni vocali. Questa l'impressione d'insieme, e intanto *Bet Ain't Worth The Hand* ha un bell'attacco orchestrale, leggero e onirico: struttura sulla quale s'inserisce la sua sinuosa voce. Il poco originale *Bad Bad News* ha invece trame disco-latino-jazz, con tanto di coretti in "replica". Meglio il mid tempo *Beyond*, dal lieve supporto ritmico, sul quale Bridges ricama con classe, così come in *Lions*, mentre un po' in accelerazione si muovono pulsazione e melodia di *Forgive You* e del più scontato *If It Feels Good (Than It Must Be)*. L'accattivante, fluido *You Don't*

Know ritorna a segnalare qualche somiglianza sexy-soul con Prince. *Georgia To Texas* ha trama quasi minimale ed è segnato anche da un "colorito sax", in stile blues-jazz, e da sottili interventi coristici: conclude bene un album di buon livello, i cui temi ruotano tutti intorno ai rapporti interpersonali, sentimentali e sessuali. La preferenza di chi scrive va comunque ai 4'03" di *Mrs.*: il lento passo ritmico e la struttura melodica (con tanto di coretto) lo fanno ritenere il più bell'esempio della sua classe compositiva-interpretativa.

Gianni Del Savio

JENNIFER CASTLE

ANGELS OF DEATH

PARADISE OF BACHELORS

★★★½



"...Una sublime meditazione su mortalità e memoria, fantasmi e dolore...", non si tratta della sinossi dell'ultimo romanzo di Stephen King o di quella di un film di Wes Craven, ma delle note stampa che annunciano l'uscita di *Angels Of Death*, il nuovo album di studio di Jennifer Castle: in verità nulla di particolarmente spaventoso, funereo o macabro, ma probabilmente, in quanto a tematiche, il disco più profondo e personale mai realizzato dalla giovane cantautrice canadese. Non che sia mai stata un'autrice propriamente estroversa, perché Jennifer Castle ha sempre cercato nel profondo dell'a-

nimo l'ispirazione per le proprie canzoni, ma forse l'atmosfera mistica di un'antica chiesa del diciannovesimo secolo sulle sponde del lago Erie tra Canada e Stati Uniti, dove è stato inciso *Angels Of Death*, ha fatto in modo che le emozioni e le sensazioni latenti riguardo l'ineluttabile caducità dell'esistenza e dei ricordi, affiorassero con maggior nitidezza nella mente della cantautrice. Per esorcizzare la gravità della poetica, Jennifer Castle e una band superlativa composta da **Paul Mortimer** alle chitarre elettriche, da **David Clark** a quelle acustiche, da **Jonathan Adjemian** al piano e all'organo, da **Mike Smith** al basso e da **Robbie Gordon** alla batteria, hanno ideato ariosi arrangiamenti country soul dal respiro cosmico, come se le seducenti ballate di *Angels Of Death* echeggiassero dalla Nashville un po' hippie e un po' fuorilegge degli anni '70. A tratti sembra quasi di ascoltare un disco di Jesse Colter, una serenata di Emmylou Harris o piuttosto le malinconie west coast di Judee Sill, ma in generale *Angels Of Death* ha una sua poesia e una personalità tutta propria, forse per via dei deliziosi e spaziosi impasti elettroacustici degli strumenti o per i sognanti gorgheggi del canto di Jennifer Castle, mai tanto ispirato e affascinante come nei sussurri jazzy della pianistica *Tomorrow's Mourning*, nell'estasi melodica di un'incantevole ballata folk rock come *Texas*, nella sulfurea aura country&western della title-track, nel raffinato honky tonk di una scenografica *Rose Waterfalls* o nel mantrico country folk della lisergica *Tonight The Evening*. Prodotto dall'autrice insieme a **Jeff Mc-**

Murrich, *Angels Of Death* suona leggero e retrò come un successo radiofonico dei tardi sixties, quando parte il fragrante ritornello pop di una splendida *Crying Shame*, o addirittura etereo e fuori fuoco come se ci avesse messo le mani un produttore come Daniel Lanois, a giudicare dal rarefatto riverberare di *We Always Change Reprise Part 1 e 2*, dall'atmosfera folk di una pastorale *Grim Reaper* e di una poetica *Stars Of Milk*, svelando arrangiamenti a volte sontuosi e a volte minimali, che danno respiro alle canzoni ed esaltano la sensualità o lo struggimento dell'incantevole voce di Jennifer Castle. Terzo lavoro a proprio nome (in precedenza pubblicava con lo pseudonimo Castlemusic) e debutto per la Paradise Of Bachelors, *Angels Of Death* è un'autentico gioiello di modernariato cosmic-country e senza dubbio il disco più maturo e affascinante fin qui realizzato dalla cantautrice canadese.

Luca Salmini

LOWLANDS

THE COLLECTION 2008-2018

ROUTE 61 RECORDS/2 CD

★★★½



Questa bella ed elegante antologia è il riflesso di quel "labour of love" che sono stati i Lowlands: l'entusiasmo immutabile degli eterni debuttanti, la passione sterminata da fans, il gusto artigianale cresciuto con l'esperienza (e con l'indipendenza),

la limpida assenza di trucchi, pasticci e abbagli con cui una rock'n'roll band ha vissuto "these important years", come direbbero gli Hüsker Dü, si sentono tutti nella somma dei due dischi che compongono *The Collection 2008-2018*. Diversi, per certi versi persino opposti, eppure complementari e a loro modo definitivi nel raccontare la storia dei Lowlands. *Studio Cuts 2008-2018* oltre a essere un dettagliato excursus lungo la loro discografia, è un'accurata retrospettiva del songwriting di Edward Abbiati: salvo le interpretazioni di Townes Van Zandt (*Pancho And Lefty*) e Woody Guthrie (*Better World Coming*), la selezione decennale comprende venti canzoni e c'è soltanto l'imbarazzo della scelta. *Bits & Pieces 2005-2015* è una carriera parallela attraverso un aspetto molto intimo dei Lowlands, con canzoni tratte da session unplugged, versioni acustiche, incisioni casalinghe (sono sempre stati appassionati di location insolite e meno cerebrali degli studi di registrazione), outtake sparse qua e là, molte riprese da omaggi e tributi assortiti che comprendono Beatles e Stones, Dylan, Springsteen, Johnny Cash, Tom Waits, Neil Young e i Waterboys di *Fisherman's Blues*, che a lungo è stata l'encore dei loro concerti, e poi anche i Dead e i Replacements, senza distinzioni di epoche o generazioni perché il rock'n'roll è uno solo, per chi lo sa distinguere. Non c'è ombra di dubbio che i Lowlands (e in particolare Edward Abbiati alla guida della moltitudine di musicisti che ne hanno preso parte) l'abbiano capito e *The Collection 2008-2018* lo dimostra in tutti i dettagli. A parte il contenuto

musicale, più che sufficiente a far comprendere a fondo cosa sono stati i Lowlands, va sfogliato con molta attenzione il nutrito booklet allegato che, con il generoso storytelling di Edward Abbiati, allinea tutti gli aneddoti, i dettagli, i dubbi, i motivi e le curiosità che hanno portato a scegliere le canzoni, a viaggiare incastrati come sardine su un furgone, a contare il resto pensando come pagare il prossimo disco, a coltivare una rock'n'roll fantasy che, come è messo nero su bianco da *The Collection 2008-2018* è diventata una splendida realtà. Anche per come si è conclusa: con un paio di ottimi concerti e con una testimonianza discografica, qui riassunta nel migliore dei modi, che meriterebbe di essere adottata come esempio da chiunque sogni di mettere insieme una rock'n'roll band.

Marco Denti

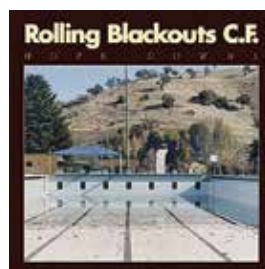
ROLLING BLACKOUTS

COASTAL FEVER

HOPE DOWNS

SUB POP

★★★



I **Rolling Blackouts Coastal Fever** sono un quintetto di Melbourne, Australia, formato dai chitarristi **Fran Keaney**, **Tom Russo** e **Joe White** (tutti e tre anche cantanti e songwriters), dal bassista **Joe Russo** e da **Marcel Tussie** alla batteria. Formatosi nel 2013, dopo anni passati a farsi le ossa in garage band

locali, i cinque hanno finora dato alle stampe un paio di EP - entrambi veicolati dalla Sub Pop - che gli hanno già permesso di far girare il loro nome e di fare concerti sia in Europa che negli Stati Uniti. L'esordio in lungo arriva solo oggi con **Hope Downs**, dieci tracce che mettono in mostra il loro scintillante e propulsivo power pop chitarristico. Sarà che anche lì la scrittura è divisa fra più autori, ma il primo nome che m'hanno fatto venire in mente è stato quello dei Broken Social Scene, quantomeno quelli più chitarristici. Anche qui il sound è pimpante, sempre *uptempo*, poco propenso ad adagiarsi in forma di ballata, col ritmo che pulsa, le chitarre che s'intrecciano cristalline in riff e fraseggi cangianti e le voci che tratteggiano melodie pop, anche se mai troppo smaccate. L'insieme è piacevolissimo, dall'inizio su base quasi krauta con l'ipnotica *An Air Conditioned Man*, passando per pezzi dal bel drive elettrico come *Talking Straight*, *Mainland*, *Sister's Jeans*, oppure per le trame pigre e leggere di *Cappuccino City* e *How Long?* o per i limpidi intrecci di *The Hammer*. Magari latita ancora un sound che possa dirsi autenticamente personale, che li faccia emergere dalla massa, complici delle canzoni si sempre piacevoli, ma mai autenticamente indimenticabili o per via di una scaletta che probabilmente farà faville dal vivo, ma che su disco manca di quella varietà di soluzioni necessaria perché l'attenzione rimanga sempre desta. Nulla di cui preoccuparsi, comunque, è solo il primo passo e di certo non è da buttar via.

Lino Brunetti